



L.C.
ROSEN

UN RETELLING
DI "EMMA"

Emmett

 GIUNTI

*A Leslie,
che ha avuto a che fare con uno
spocchioso saputello al liceo, all'università, a casa
e anche adesso, mentre gli dedica questo libro.*

Titolo originale: *Emmett*

Testo: © 2023 Lev Rosen

Questa edizione è pubblicata in accordo con Little Brown Books for Young Readers,
una divisione di Hachette Book Group, Inc., New York, New York, USA.

Tutti i diritti riservati.

Traduzione di Tania Spagnoli

Realizzazione editoriale: Chiara Codecà

Redazione: Barbara Gentile

Illustrazione di copertina Pietro Piscitelli

Art director: Francesca Leoneschi / theWorldofDot

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9791223205570

Prima edizione digitale: ottobre 2024



L.C. ROSEN

Emmett

Traduzione di Tania Spagnoli

Capitolo Uno

So di essere fortunato. Non credo nel fato, ma non mi viene in mente parola migliore. Molti mi trovano bello, sono intelligente e mio padre ha un mucchio di soldi. Non vorrei sembrare antipatico, dico solo le cose come stanno. Sono molto fortunato a essere nato con tutto questo. Il minimo che possa fare è cercare di ricambiare.

Ed è quello che faccio, mettendocela tutta: il mercoledì, dopo scuola, aiuto alla mensa dei poveri, do ripetizioni gratis e cerco di essere una brava persona. Il che, unito a tutto quello che ho già detto, mi rende piuttosto popolare. E questo è un bene, perché quando sei popolare hai più opportunità di essere gentile. Tipo dicendo alla gente di non infastidire gli altri, o dando il buon esempio. O anche nelle piccole cose, come pranzare con Georgia a scuola, anche se, diciamocelo, è veramente *pesa*. Ma il suo migliore amico, John Feng, questo semestre è via per uno scambio in Francia, e credo che lei mi graviti intorno solo perché sono il gay più famoso della scuola, visto che Georgia e John sono i presidenti della Queer Alliance. Così la lascio sedere con noi a pranzo, e parlare e parlare come al solito, e sorrido, perché sono fortunato e le persone fortunate devono ricambiare.

«John si sta divertendo un mondo a Parigi» dice Georgia con un sospiro. Si scrivono quasi ogni giorno e lei ci fa un resoconto

dettagliato di ogni mail, come se fossimo tutti grandi amici di John, cosa che non siamo. So che Georgia vorrebbe tanto che io e John ci mettessimo insieme. Siamo entrambi dichiarati, felici, belli e, insieme a Miles, ci contendiamo il primo posto nella classifica dei ragazzi più fichi della classe. Ma non siamo grandi amici. Non mi dice molto – è educato, forse un po' introverso, e un bravissimo pianista – ma non è mai scattato niente. E poi le relazioni non mi interessano.

«È già stato a Notre-Dame?» chiede Miles. «Ti ha mandato qualche foto? Voglio vedere come procedono i restauri.» Miles è appassionato di rovine, palazzi antichi, roba del genere. È una cosa strana, lo so. Ha stampato le foto di tutti i vecchi castelli che ha visto quando è andato in Scozia e le ha appese a una parete in camera sua. Dice che sono un promemoria per ricordarci che niente è duraturo, il che può sembrare cinico, ma quando lo dice lui suona più allegro. Quasi romantico. Ama il *memento mori* perché gli ricorda di godersi il momento.

«Non ancora, ma è andato sulla Torre Eiffel!» dice Georgia mostrandogli la foto sul telefono. «Guarda!»

Miles non è esattamente una persona romantica. È come me, non ha mai avuto una storia seria, solo che è etero. Mi piace pensare che non frequenti nessuno per causa mia, per le mie stesse ragioni. Quelle che gli ho inculcato io. Quando ero piccolo mia madre, una dottoressa, mi ha detto che il cervello continua a crescere; dopo la sua morte, quando avevo quattordici anni, ricordo di aver cercato più informazioni e di aver scoperto che diceva sul serio: la corteccia prefrontale non matura fino ai venticinque anni. Da allora ritengo che avere una relazione prima che il cervello sia completamente sviluppato sia da stupidi. Non hai il controllo dei tuoi impulsi né sei pienamente cosciente, quindi non puoi promettere te stesso a un altro.

Perché impegnarsi in qualcosa che tanto finirà? Lasciarsi è doloroso. Meglio risparmiare la fatica. In parole povere, non uscire con nessuno finché il tuo cervello non sarà in grado di instaurare qualcosa di duraturo.

E dal momento che all'epoca io e Miles eravamo molto amici, come lo sono i vicini di casa le cui mamme erano parte della stessa sorellanza all'università, ho condiviso queste riflessioni con lui. Credo che abbia capito che avevo ragione. Ecco un'altra cosa gentile che faccio: sensibilizzo le persone sulle ragioni dietro le mie azioni. Anche se ormai Miles non lo apprezza più come un tempo. Ma sono sicuro che è per questo che non frequenta nessuno. È abbastanza bello da poter uscire con tutte le ragazze che vuole. Ha avuto qualche appuntamento qua e là, ma non si è mai trasformato in qualcosa di serio. Potrebbe anche essere asessuato, ma con due mamme e un ambiente scolastico così inclusivo credo che a questo punto ne avrebbe già parlato con qualcuno. Quindi sono sicuro che abbia avuto il buonsenso di seguire il mio esempio e stia aspettando i venticinque anni.

«E qui passeggia lungo la Senna!» dice Georgia a Miles, mostrandoci una foto dopo l'altra del fiume, che è decisamente bello, anche se non definirei le foto di John “mozzafiato”.

«Mozzafiato» dico, sperando che questo le faccia mettere via il telefono. Invece si gira verso l'altra parte del tavolo dove sono seduti Taylor e West, che si guardano negli occhi, si tengono per mano e si sussurrano cose all'orecchio. A volte ridacchiano. Carini. Solo perché non credo nelle relazioni prima dei venticinque anni non significa che le coppie mi facciano orrore. Dopotutto Taylor è la mia migliore amica. Voleva un ragazzo già da prima di dirci di essere una ragazza. E praticamente gliel'ho presentato io, quindi sono felice per loro. Anche se ormai è un po' sparita sul fronte amicizia. Credo sia per questo che Miles siede con

noi, ultimamente. Era un po' che non lo faceva, di solito stava sempre con il club di dibattito, ma da quando Taylor e West si sono messi insieme siede con noi quasi ogni giorno. Credo che voglia farmi compagnia perché gli dispiace per me. È una cosa dolce, ma anche un po' spocchiosa. Classico di Miles.

Sorseggio il mio frullato proteico e distolgo lo sguardo mentre Georgia continua a parlare di John a Parigi: John al Louvre, John alla Torre Eiffel, John che mangia una baguette. La mensa è affollata, ma è stata arredata con tonalità di bianco molto rilassanti, luci soffuse e grandi portefinestre che danno sul cortile, dove si trovano altri tavoli per chi vuole mangiare all'aperto – io preferisco dentro perché a volte la brezza dell'oceano fa cadere le bottigliette d'acqua. Le sedie sono tutte munite di cuscini e i tavoli di tovaglie in tinta con i colori della scuola: giallo canarino e azzurro. Fuori, accanto alle porte, c'è un quartetto d'archi che suona durante il giorno quando non ci sono le lezioni. La musica, dicono, placa lo spirito e favorisce l'apprendimento. Mi piace soprattutto quando fanno cover di canzoni pop, ma in questo momento stanno suonando *Fairytales* di Einaudi, che mi sembra comunque appropriata.

Sembra più un country club che un liceo, ma questo è lo scopo della Highbury Academy: far sì che tutto sia, come dice il volantino, «comodo e gradevole, in modo che gli studenti possano concentrarsi sull'apprendimento e lo sviluppo». Anche le nostre uniformi sono di cotone traspirante, in modo da essere sempre eleganti, ma comode. Secondo Taylor tutto questo giallo e azzurro ci fa sembrare dei commessi di un negozio di caramelle, ma non sono d'accordo. Siamo fortunati ad avere il coraggio di sfoggiare questi colori.

«Sapete» dice Taylor interrompendo Georgia, «che Andre, il fratello di West, tornerà a casa per le vacanze di Natale?» Lo

annuncia rivolgendosi a me, ma io do un morso alla mia pesca ed evito il suo sguardo.

«E allora?» chiede Miles. «Non è quello che fanno tutti gli studenti universitari?»

«Be', sai, la sua famiglia si è trasferita qui alla fine dell'estate e lui è tornato subito al college, quindi non conosce nessuno in città. Sarebbe bello uscire tutti insieme, così potrebbe farsi degli amici» dice Taylor continuando a fissarmi. Il fatto che sia scomparsa per godersi le gioie della coppia non mi disturba, ma il suo desiderio di farmi uscire con il fratello di West, invece, un po' mi irrita. Sa cosa penso delle relazioni. Anche se mi ha mostrato una sua foto e devo ammettere che è molto attraente. Sembra uscito da un film, con quel suo mezzo sorriso e gli occhi scuri. Do un altro morso alla mia pesca.

«Sono sicuro che prima o poi ci incroceremo» dico.

Taylor batte le mani. «Organizzerò una festa.»

Miles alza un sopracciglio. «Una festa per il fratello del tuo ragazzo?» Il suo tono è scettico.

«Oh, sarà divertente» dico, per evitare che Taylor si giustifichi, anche se sembra divertita dalla domanda. «Vuole solo che diventiamo amici.» Evito di dirgli che si sta comportando in modo insopportabile, sarebbe poco carino.

«Lo dico a John!» esclama Georgia, inviandogli in diretta una mail dal telefono.

«Ehi, Emmett.» Alzo lo sguardo verso Harrison, che si sta avvicinando a noi. Ha la cravatta un po' allentata, come sempre, ma gli dona. «Potresti passare da me dopo scuola e aiutarmi un po' con chimica? Ho bisogno di una mano.»

Annuisco e tiro fuori il telefono, controllando l'agenda. Aggiungo *ripetizioni Harrison dopo la scuola*. «Certo» dico. «Ti serve un passaggio?»

«No» risponde. «Oggi ho la macchina.»

«Allora ci vediamo da te.»

Harrison annuisce e sorride, allontanandosi.

«Dai ripetizioni ai ragazzi più piccoli?» chiede Georgia, continuando a digitare sul suo telefono. «Che carino.»

«Sei una bomba» esclama Harrison, ansimante, mentre ricade sulle lenzuola umide.

Sorrido. «Grazie» rispondo, fissando il soffitto e lasciando che tutti gli ormoni post-coito mi attraversino: addio tensione, benvenuta felicità. Per quanto convinto che le storie d'amore prima dei venticinque anni non abbiano senso, il corpo di un'adolescente ha comunque le sue esigenze e Harrison è bravo a soddisfarle. È attraente, entusiasta e fantastico con la lingua. Quando si china su di me e comincia a baciarmi il petto sento il mio corpo risvegliarsi. Sopra di noi, il ventilatore a soffitto ronza piano. Do un'occhiata al telefono sul comodino, domandandomi se abbiamo tempo per un altro giro.

Smette di baciarmi e sento i suoi occhi su di me, così piego il collo per guardarlo mentre passa sopra il mio ombelico.

«Hai mai voluto un ragazzo?» chiede. Tutti gli effetti positivi degli ormoni post-coito abbandonano il mio corpo. Sento il battito accelerare, il corpo irrigidirsi. Gli ottimi benefici degli sforzi compiuti nell'ultima ora e mezza svaniscono in un istante.

«No» dico, tirandomi su e cercando in giro la mia camicia.

«Rilassati» ribatte, spingendomi di nuovo giù. «So che è una relazione aperta. Stavo solo chiedendo.»

Mi appoggia la testa sul petto e io faccio un respiro profondo. A questo punto mi deve un altro giro solo per farsi perdonare quello che ha appena fatto. Gli passo una mano sulla spalla, poi giù lungo la schiena.

«Io credo di volerne uno» riprende, cingendomi la vita con un braccio.

Fermo la mano. Mi piace Harrison, ma non lo voglio assolutamente come ragazzo.

«Davvero?» chiedo. Più ci penso, più rimango sorpreso. Harrison mi era sembrato una scelta sicura, in termini anti-romantici. Dopotutto si era fatto avanti lui un anno prima. È sexy: grosso e un po' vulnerabile, con un bel culo e riccioli scuri che gli ricadono sugli occhi verdi e la pelle lucente. Un giorno mi ha chiesto se, dopo la nostra lezione di inglese, mi sarebbe piaciuto passare un po' di tempo insieme. Ha detto proprio così, cosa che mi ha fatto piacere. Gli ho risposto che non uscivo con nessuno e lui mi ha detto che lo sapeva. Era al primo anno, ma ci conoscevamo già di sfuggita: a scuola ci sono diversi gay dichiarati e, anche se non siamo tutti amici, ci conosciamo di vista e ci salutiamo nei corridoi. Così ho accettato di passare del tempo insieme e da allora abbiamo un pratico messaggio in codice: ripetizioni. Con gli altri due ragazzi che vedevo di solito ci mandavamo solo messaggi. Ma si sono diplomati tutti e due l'anno scorso, quindi adesso ho solo Harrison. E, a quanto pare, vuole cercarsi un ragazzo. Aggrotto le sopracciglia guardando il ventilatore che continua a fare il suo lavoro, divertito dalla situazione.

«Be', sì» dice Harrison. «Credo che sarebbe carino tenersi per mano in corridoio, andare al ballo con qualcuno.»

«Chissà» dico scrollando le spalle. Non ci avevo mai pensato più di tanto.

Ride. «Lo so, lo so, non fa per te. Ma per tua informazione, se trovo un ragazzo probabilmente dovremo mettere fine alle nostre ripetizioni.»

«Certo» rispondo, domandandomi chi potrebbe sostituirlo.

«Credo che Robert abbia una cotta per me. Lo conosci?»

Rimango in silenzio, cercando di collegare il nome a una faccia.

«Siete insieme nel consiglio studentesco. È presidente del club ambientalista.»

«Sì, sì, certo» dico. «Non pensavo fosse il tuo tipo.»

«Cosa?» chiede Harrison, voltandosi e strizzando gli occhi verso di me. «E quale sarebbe il mio tipo?»

«Be'...» rispondo, lanciando un'occhiata al mio corpo.

«Oh» ride Harrison. «Sì, alto, biondo, con le spalle larghe e una mascella così cesellata da poterci tagliare qualcuno... quello è il tipo di tutti.»

Rido, arrossendo un po'. «Hai dimenticato i miei addominali» ribatto toccandomi l'addome.

Si china e mi bacia di nuovo, appena sopra l'ombelico. Io sospiro piano, ma lui si sdraia di nuovo sul letto e incrocia le mani dietro la testa. «Insomma, non credo di avere proprio un tipo» continua.

Penso a lui a letto con Robert, invece che con me. Robert è carino. Piuttosto magro, ha sempre qualcosa che non va ai capelli, ma ha una passione per le balene, credo, che non è male. O forse per le foreste pluviali? Comunque due cose super importanti. Nessun dubbio che sia una brava persona.

Ma mi piace andare a letto con Harrison. È un partner sessuale di tutto rispetto, e questo significa che se proprio *deve* trovarsi un ragazzo, allora che sia qualcuno alla sua altezza. Essere una brava persona non basta; servono interessi in comune, una particolare scintilla. Come quella che è scoccata tra Taylor e West, solo che non riesco proprio a immaginarmi Harrison e Robert insieme.

«Potresti trovare di meglio, credo» dico, tirandomi su le mutande.

«Meglio di...?»

«Scusa, mi è uscita male. Intendevo che non dovresti accontentarti solo perché vuoi un ragazzo. Se lui ti chiede di uscire.»

«Ma io voglio un ragazzo» dice, girandosi su un fianco per guardarmi.

«Vuoi lui in particolare?» chiedo.

«Cioè... forse.»

«Forse non è abbastanza» dico sorridendogli, mentre all'improvviso mi balena in testa un'idea.

«Ma io *voglio* un ragazzo» ripete. «E Robert è...»

«Allora te ne troverò uno io.»

Lui ride. «Cosa? *Tu?*»

«Che c'è di strano?» ribatto, inginocchiandomi sul letto accanto a lui. «Ho fatto mettere insieme Taylor e West. E so quanto sei... dotato fisicamente.» Gli accarezzo il mento. «Non voglio che ti accontenti. Troverò qualcuno che ti meriti» aggiungo, chinandomi e tirandomi su i calzini. Sono azzurri, ricoperti di piccoli stetoscopi. I calzini sono l'unica cosa con cui possiamo sbizzarrirci senza violare le regole dell'uniforme.

«Chi avresti trovato per me, allora?» mi chiede, mentre mi alzo e mi infilo i pantaloni. «Oppure è solo un piano diabolico per tenermi single e continuare a scoparmi?»

«Ti assicuro di no» rispondo. Gli sorrido, ma lui sembra un po' offeso. «Certo, mi piacciono i nostri appuntamenti, ma non voglio impedirti di essere felice. Siamo amici. Voglio che tu stia bene.»

«Amici?» sorride.

«Non è così? A volte pranziamo insieme. Parliamo, passiamo del tempo l'uno a casa dell'altro.»

«L'ultima non conta» dice ridendo. «Ma certo, okay, siamo amici.»

«Allora lasciami fare quello che faccio normalmente per gli amici e ti troverò il ragazzo perfetto.»

«Per chi altro lo hai fatto, a parte Taylor?» chiede, alzando un sopracciglio.

«Be'» ribatto, tornando a guardare per un attimo il ventilatore, «nessuno, finora. Ma tu sarai il prossimo. Mi piace. Mi piace rendere felici le persone.»

«Ehm?» Si tira di nuovo su, reggendosi sulle braccia muscolose mentre avvicina il viso al mio. Un ricciolo scuro gli ricade sugli occhi. «Be', nel frattempo hai altri modi per rendermi felice.»

Lancio un'occhiata al cellulare e mi tolgo i calzini. Ho ancora un po' di tempo prima di dover tornare a casa.

«Emmett?» mi chiama papà appena entrato. «Sei tu? Dove sei stato?»

Sospiro e mi chiudo la porta alle spalle. «Ripetizioni» rispondo. «Ti ho mandato un messaggio.»

Abbiamo una bella casa. Papà è un consulente finanziario che lavora da remoto e proviene da una famiglia benestante e mamma era un chirurgo, motivo per cui possiamo permetterci di vivere in una bellissima casa a Highbury, uno dei quartieri più chic della California, a nord di Los Angeles. Per papà è importante che restiamo a vivere qui: è poco inquinato rispetto al resto dello stato e c'è quasi sempre il sole. La casa è una sorta di ranch ispirato allo stile di Frank Lloyd Wright, con una piscina, un giardino fiorito sul retro e tante vetrate, in modo da far entrare più luce possibile. A papà piace. La luce del sole fa bene alla salute e lui è ossessionato dalla salute.

«Lo so, lo so che mi hai mandato un messaggio» dice, scendendo le scale. Ha in mano una siringa. Quindi è uno di quei

giorni. Sì, è pesante. Papà a volte sa essere molto pesante. Dopo la morte della mamma ha frequentato una scuola per infermieri online, nel caso in cui avessi bisogno di cure extra – e pensa spesso che io ne abbia bisogno. Ma non mi ha mai fatto un prelievo senza il mio consenso. Solo che è impegnativo. Per lui è come chiedermi come sto. Ma oggi sto bene, quindi faccio un sorrisone e gli passo accanto.

«Ero solo preoccupato. Dovrei farti un prelievo per un controllo di routine.»

«Papà, il medico mi ha fatto le analisi un mese fa» dico passandogli accanto. «Sto bene.» Ultimamente sta peggiorando, credo perché l'anno prossimo andrò alla Stanford. Quindi a volte devo mostrarmi fermo su certe cose.

Lo sento sospirare mentre appoggio lo zaino sul tavolo della sala da pranzo e inizio a tirare fuori i miei libri. Mi piace fare i compiti in salotto. È lì che la mamma mi aiutava a studiare. È stata lei ad arredare la casa. L'ingresso, con la sua grande scala e le enormi vetrate, è tappezzato con una carta da parati a fiori giganti e ha pavimenti di piastrelle bianche; ma poi arrivi qui, nel soggiorno/sala da pranzo/cucina, con i suoi pavimenti in legno, le porte a vetri che danno sul portico, le pareti blu di Francia, il tutto affacciato sul giardino, che è sempre pieno di fiori. Papà adora i fiori e anche la mamma li amava. È uno spazio accogliente. A volte mi sembra di sentire ancora il profumo che lei portava. Lime e basilico.

«Non fai sesso, vero?» chiede papà spuntando alle mie spalle. «Il sesso è molto pericoloso, Emmett.» Questo è l'altro suo chiodo fisso per quanto riguarda le ansie mediche. Forse avrei dovuto mandargli un messaggio prima, invece di aspettare di essere da Harrison. Un genitore normale, da quanto ho capito, se non riceve notizie si preoccupa che il figlio abbia avuto un

incidente d'auto. Mio padre invece inizia a preoccuparsi per la mia salute, e allora entra in paranoia.

«Rilassati papà» dico con la massima calma possibile. «So che bisogna usare il preservativo.» Rimango un attimo in silenzio. Odio mentirgli. «Ma non farò sesso finché non sarò pronto.»

Papà sa che sono gay. Non gli interessa. È il sesso di qualsiasi tipo – gay, etero, bi, pan, orgiastico – a preoccuparlo.

«Sì, sì, bene. Ma fai attenzione. Anche i ragazzi possono prendere il papilloma virus.» Mi stringe la spalla e per un attimo gli prendo la mano. Mamma è morta di un cancro al collo dell'utero ormai quasi quattro anni fa.

«Lo so, papà» rispondo. «Per questo mi sono vaccinato, ma ti prometto che starò attento.»

«Okay. Povera Taylor, tutta presa da quel ragazzo. È così pericoloso, e ormai la vediamo così poco. Prima veniva qui tutti i giorni, dopo la scuola...» sospira. Papà adora Taylor. Le è sempre piaciuto passeggiare in giardino con lui, e di solito venivamo qui dopo la scuola per stare insieme e studiare, cosa che a lui piaceva perché così sapeva dove ero.

Sospira di nuovo e guarda la siringa che ha in mano. «Vado a rimetterla a posto.» Si gira e torna verso le scale. «Prossimo mese, però. Non si sa mai.»

Suona il campanello e io alzo lo sguardo. Non capita spesso di ricevere visite. Papà si dirige verso la porta. A dire il vero c'è una persona che ogni tanto passa da noi.

«Miles!» esclama mio padre eccitato.

«Ciao Henry» risponde Miles. Si abbracciano. Credo che a papà lui piaccia più che a me. Mi alzo e vado all'ingresso. No, anzi, sono certo che a papà lui piaccia più che a me.

«Ciao» dico, sforzandomi il più possibile di sorridere. «Che

ci fai qui?» Non voglio essere scortese, ovviamente, e a Miles capita di passare. Abita dall'altra parte della strada, a pochi passi da noi, e le nostre famiglie sono molto amiche, quindi è sempre il benvenuto, ma ho dei compiti da fare.

«Tuo padre ha scritto a mia madre» dice Miles. «Voleva sapere dove fossi. Non ha visto la tua macchina nel vialetto, così mi ha mandato da...»

«Papà» sospiro. «Stavo dando ripetizioni.» Mi volto verso Miles. «Stasera dovrebbe piovere, così ho parcheggiato in garage.»

«Non mi hai risposto» dice mio padre voltandosi verso di me. «Ero preoccupato. Potevi avere avuto un incidente d'auto.»

Tiro fuori il telefono. Ho un messaggio non letto di papà. Me lo ha mandato mentre stavo guidando.

«A quel punto stavo tornando a casa» dico.

«Sì, be', sei rientrato con qualche minuto di ritardo.»

«Quindi quanto hai aspettato a scrivere a Jasmine dopo che non ti ho risposto?» Cerco di mantenere la calma.

«Non lo so» dice papà. «Comunque un po'.»

«Mi hai mandato un messaggio dieci minuti fa» dico sollevando il telefono. «Da casa di Miles a casa nostra ci sono cinque minuti a piedi. Quindi hai aspettato cinque minuti.»

«Ero preoccupato» ribatte papà.

«Be', ora sei a casa» dice Miles. «Quindi posso andare...»

«No, no» lo interrompe papà. «Rimani a cena. Invita anche tua madre. Possiamo mangiare tutti insieme.»

Quando Miles mi guarda gli sorrido. Dopotutto è stato papà a invitarlo. Non posso mica dirgli di andarsene solo per poter studiare tranquillamente senza il suo ghigno presuntuoso, non sarebbe gentile da parte mia.

«Devo finire i compiti» dico. Papà va di sopra a mettere via

la siringa, finalmente. Mi giro e torno in sala da pranzo. Miles mi segue e si siede accanto a me. Si è tolto l'uniforme e indossa una maglia con scollo a V verde menta e un paio di jeans attillati bianchi. Di colpo mi sento a disagio, con i miei pantaloni grigio chiaro, la camicia bianca, la cravatta gialla e il gilet azzurro e giallo. Mi tolgo il gilet, ma mi rimane impigliato e mi dimeno un po', stratonandolo.

Miles si alza e mi aiuta a sfilarlo.

«Non avevo bisogno del tuo aiuto» gli dico, ripiegando il gilet e posandolo sul tavolo.

«Sembrava il contrario» ribatte lui, sorridendo con la sua solita spocchia.

«Be', ti sbagli» taglio corto, allentandomi la cravatta. So che dovrei ringraziarlo, essere gentile, ma Miles è così insopportabile con la sua aria da “ne so più di te” e il suo intromettersi quando non è richiesto. Ecco perché siamo passati da essere migliori amici a... qualsiasi cosa siamo adesso. Conoscenti? Amici di famiglia? Per via dei suoi commenti su come posso migliorare, delle critiche secondo cui quello che faccio non è mai abbastanza.

«Stavo solo cercando di essere *gentile*» si giustifica. Lo fulmino con lo sguardo. Lo ha detto con un pizzico di miele in più, come se mi prendesse in giro citando una frase che uso spesso. Un tempo gli avevo raccontato che per me la gentilezza era importante. All'epoca parlavamo di più. Ma forse sto solo ingigantendo le cose. Torno sui miei libri.

Non gli va mai bene niente e quest'anno, quando a mensa ha deciso di sedersi con il club di dibattito invece che con me, ha messo bene in chiaro che non sono all'altezza dei suoi standard. Non è che abbiamo litigato. Non so che cosa abbia fatto esattamente. L'anno scorso sembrava tutto normale, poi

durante l'estate ha fatto il volontario in ospedale e non ci siamo visti molto, ma il primo giorno di scuola, nonostante gli avessi chiaramente lasciato un posto accanto al mio, è andato a sedersi con quelli del club di dibattito. Non ne ho fatto un dramma, sarebbe stato scortese, ma ammetto che ci sono rimasto un po' male. Ormai però l'ho superata. In realtà ho capito che per me era un sollievo. Anche se ci vediamo praticamente ogni giorno, essendo vicini di casa e tutto. Forse ultimamente aveva solo bisogno di una pausa da me, come io da lui. Ma tra i due, io sono una compagnia molto più piacevole.

«Sono durate un bel po', le tue ripetizioni» dice, girando per la stanza e dando un'occhiata alle sedie.

«Cosa?» chiedo. «È laggiù.» Indico la cucina, dove si trova la coperta di pile. Miles sorride, la recupera, se la avvolge intorno alle spalle e torna a sedersi.

Si stringe nella coperta. L'ha sempre adorata. Non è niente di che, l'abbiamo comprata online, ho pensato che i fiori si abbinassero bene al colore delle pareti, ma in realtà ci fa a pugni. Lui la adora, però, per questo non la butto via, ci rimarrebbe troppo male, e non sarebbe carino da parte mia.

«Stavi dando ripetizioni a Harrison Stein, giusto?» chiede, dopo essersi sistemato per bene la coperta addosso.

«Sì.» Apro il libro di biologia e inizio a sfogliarlo.

«Eppure è bravissimo a scuola.»

«Sono un ottimo insegnante» rispondo senza alzare lo sguardo.

«Di cosa gli dai ripetizioni?»

«Biologia» rispondo, perché ho il libro lì davanti.

«Ma lui è nella classe di chimica.»

«Intanto si prepara» ribatto alzando lo sguardo verso Miles, un po' sorpreso che conosca il piano di studi di Harrison: non

pensavo fossero particolarmente amici. «Perché me lo chiedi? Hai bisogno di ripetizioni anche tu?»

«Ho già il massimo dei voti in biologia.»

«Be', allora siamo in due.»

«Ma non sei sveglio come credi» dice, allungando la mano e sistemandomi il colletto.

Gliela scosto e abbasso lo sguardo. Ho la camicia abbottonata male, un'asola è rimasta vuota. Era coperta dalla cravatta.

«Eh?» dico.

«Sono sicuro che la camicia fosse abbottonata bene prima delle ripetizioni.»

Alzo gli occhi al cielo. «Hai intenzione di lasciarmi fare i compiti o di assillarmi con i tuoi ridicoli commenti sui miei vestiti?»

Ride. «Sei incredibile, Emmett. Ma sì, mando un messaggio a mia madre per invitarla a cena.»

Sfoglio il libro e cerco di concentrarmi sullo studio, ma sento la fronte aggrottata. Maledetto Miles, sempre il solito saccente. Perché mai l'ha detto? Perché sbattermi in faccia quell'idea che si dà il caso essere vera... un'intuizione fortunata. Che gliene viene, a parte una perversa soddisfazione?

No. Non ci voglio pensare. Miles non è un pettegolo, non spargerà la voce – per quanto corretta – a scuola. Il che è un bene, perché è l'ultima cosa di cui ho bisogno. Ficcanaso che, solo perché ogni tanto faccio sesso con un amico, pensano che dobbiamo essere sentimentalmente coinvolti. La morbosità. Il «voi due siete così adorabili» da parte di ragazze con cui parlo a malapena, come se dicendolo si creasse una qualche complicità tra di noi. Persino Georgia, queer, presidente della Rainbow Alliance, si unirebbe al coro, dicendoci che siamo così carini, chiedendoci di posare per delle foto, parlando del-

la «gioia ispiratrice di un amore queer vissuto alla luce del sole». Lo fa sempre quando altri ragazzi queer della scuola si mettono insieme.

Mi rendo conto che ci sto ancora pensando. Forse mi sono fissato. Torno al mio libro per la centesima volta.

«Okay» riattacca Miles. «Mamma sarà qui tra un attimo.»

«Ottimo» dico senza alzare lo sguardo.

«Non volevi che restassimo?»

«No» dico, ma suona falso. «No» ripeto, stavolta in modo più convincente. «Sono solo preoccupato per i compiti.»

«Puoi studiare dopo cena» dice papà entrando in salotto. Si è infilato una polo viola sbiadita e un paio di jeans. «Ora ordiniamo la pizza e ceniamo con i nostri più cari amici.»

Ci sorride, Miles ricambia il sorriso e sorrido anch'io, perché non voglio passare per quello antipatico.

«Aspetta» dico, rendendomi conto di quello che ha appena detto. «Pizza? In quel posto nuovo? Papà, ti prego.»

«È così sano» dice lui rivolto a Miles. «Croste di cavolfiore!»

«Mettono il tè nella salsa di pomodoro.»

«Tè verde» puntualizza papà. «Combatte i radicali liberi. E hanno una fantastica torta ai mirtilli!»

«Papà, te l'ho già detto l'altra volta, non mi è piaciuto. Prenderò un bicchiere di tè verde freddo se ti fa sentire meglio, ma ordiniamo una vera pizza. Al ristorante biologico.»

Mio padre sospira.

Mi alzo, mi dirigo verso il frigorifero, tiro fuori la caraffa di tè verde che preparo ogni mattina e me ne verso un bicchiere. «Che sano» dico sorseggiandolo. «Visto?»

Papà aggrotta le sopracciglia. «La pizza non era così male.»

«La proverò» dice Miles.

Gli lancio un'occhiata assassina, poi mi sforzo di darmi un

contegno. «È molto gentile da parte tua, ma ci sono momenti in cui lo spirito di autoconservazione deve prevalere sulle buone maniere.»

«È così terribile, eh?» chiede Miles.

Annuisco.

«Ehi?» Dall'ingresso arriva la voce di Jasmine, la madre di Miles.

«Siamo in cucina, Jas» risponde papà.

Jasmine ci raggiunge con un gran sorrisone. È bionda, con gli stessi zigomi alti e le guance paffute di Miles, anche se lui ha preso il colorito dell'altra mamma, Priyanka. Jasmine l'ha portato in grembo, ma non so quale dei due ovuli abbiano usato o da dove provenisse lo sperma. Fatto sta che somiglia a entrambe. Ha la pelle ambrata e gli occhi dorati di Priyanka, la forma del viso e il sorriso luminoso di Jasmine.

Io adoro Jasmine. Priyanka era la migliore amica di mia madre, avevano frequentato insieme il liceo e la facoltà di medicina. Sono sempre state le nostre vicine di casa, venivano spesso da noi, ma poi la mamma è morta e credo che Priyanka e Jasmine abbiano cercato di restare presenti nella mia vita per assicurarsi che stessi bene, e anche papà. Quindi non facevano altro che venirci a trovare. L'anno scorso Priyanka ha deciso di partire con Medici senza frontiere e da allora è rimasta ad aiutare in Africa, quindi credo che a Jasmine piaccia avere un po' di compagnia.

«Ti prego, di' a mio padre che non possiamo ordinare in quella pizzeria che mette il tè verde nella salsa» la supplico.

Lei sogghigna, trattenendo una risata. «È un'idea interessante, ma un po' eccessiva. E lasciano il tè in infusione troppo a lungo, diventa amaro» aggiunge. «Fossi in loro userei il tè bianco, e lo metterei solo nella crosta, con un tocco di agrumi.»